



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

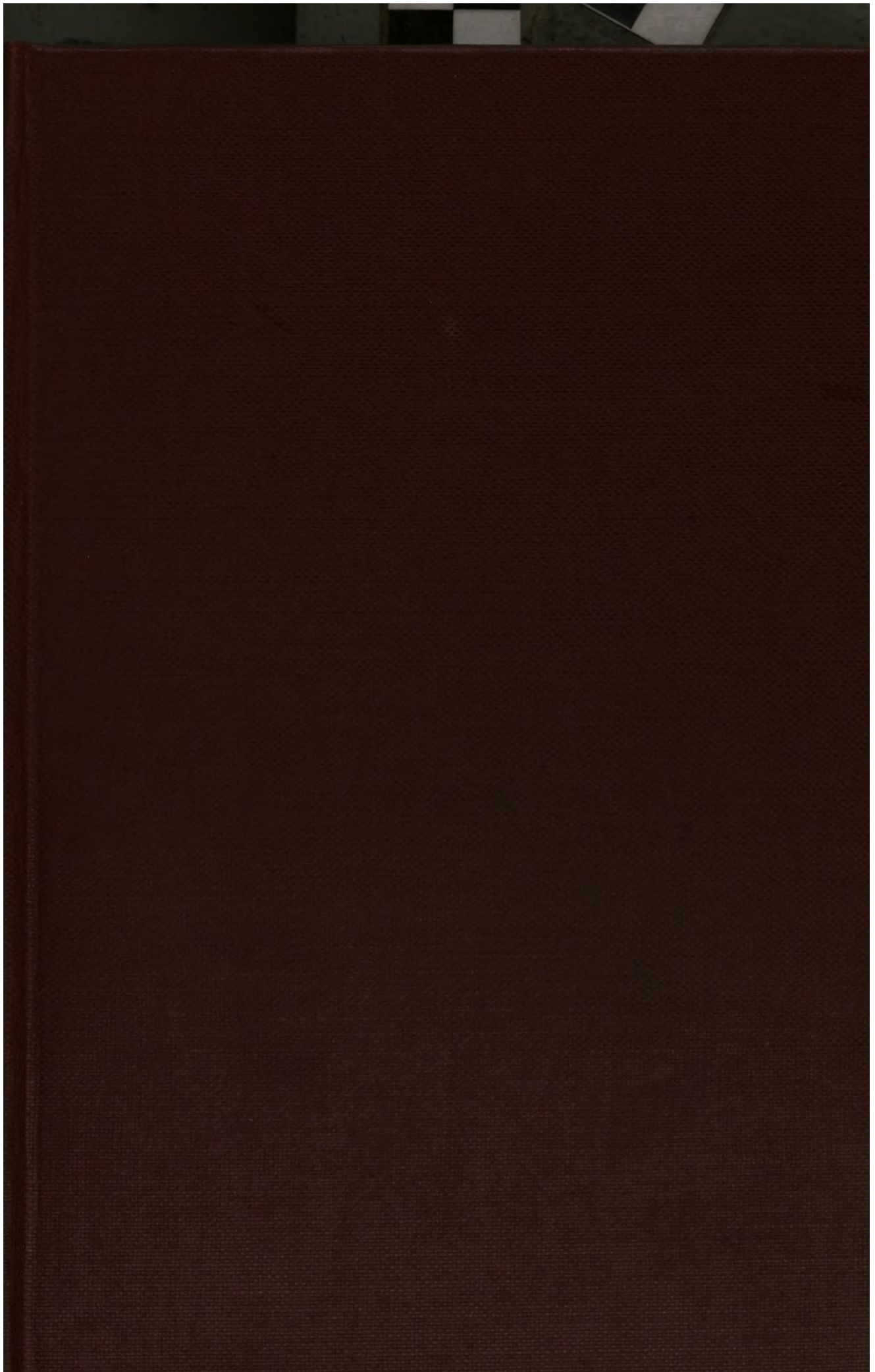
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

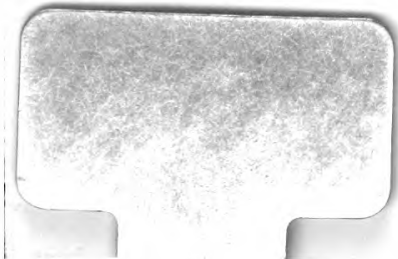


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





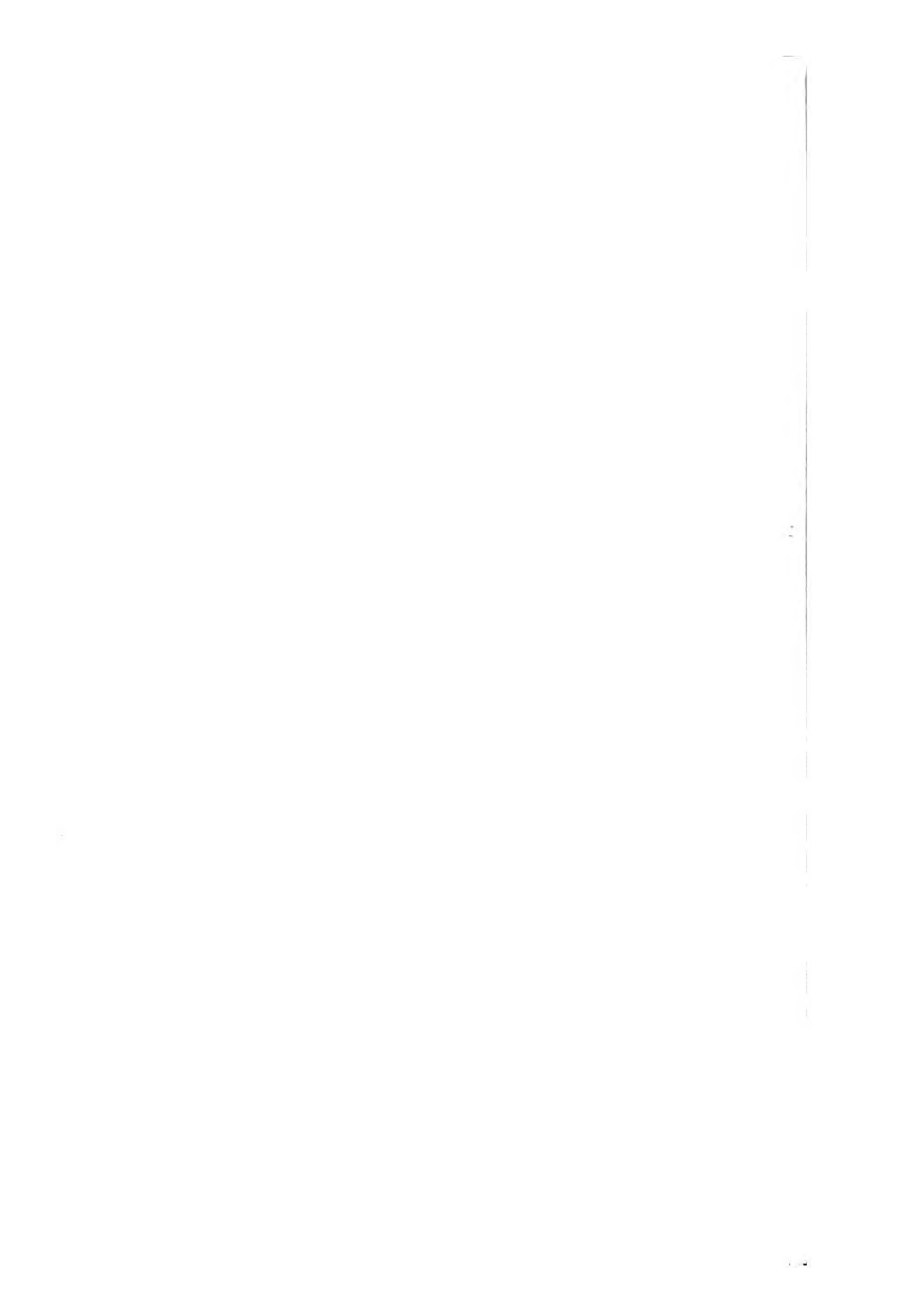
102 a. 33



17

18

19



PASTOR FIDO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.

Trovati anche da L. DA PONTE, No. 5, Pall-Mall;
L. L'HOMME, New Bond-Street; HOTMAN e Co. No.
132, Oxford Street; e T. BOOSEY, Old Broad-Street,
Royal Exchange.

Tirato a 250 copie.

PASTOR FIDO

DI

GIAMBATISTA

GUARINI.

TOMO II.

LONDRA,

PRESSO A. DULAU e Co. SOHO-SQUARE.

M. DCCC.



ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avría potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,

E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato: or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba, che fu dianzi a cui la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracidida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? Io so pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta,
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All'improvviso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi

Poco mi curerei. Dovría pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA II.*DORINDA, LINCO.*

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo t'avrei
Tropo ben conosciuta,
Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA.

Un effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un effetto d'amore
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina,
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigi del tuo padre i' stava!
Tu, che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse; ogni aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse; ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti faceva sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

LINCO.

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah, tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovasti

Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso i' avea che Silvio
Appiè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando

Di ricondurlo al suo signor e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, i' non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pieno d'ira e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonía?

DORINDA.

Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno

Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavía seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar, Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro

È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme

Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona,
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama.
Come irato leon, che 'l fiero corno

Dell'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'afferrò nell'orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dána,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E'n questo dir dalla faretra d'oro

Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. Io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni
Per non esser veduta innanzi a tutti.
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì, voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Io poserò frattanto
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteso,
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato

Con la lingua e col core.
E benchè d'alma valorosa e bella
L'onor sia poco pregio, è però quello,
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente, oh caso amaro,
Oh piaga immedicabile e mortale,
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti

L'esca pericolosa
Al focile d'Amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond'è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c'indusse.
Oh sfortunati amanti,
Oh misera Amarilli,
Oh Titiro infelice, oh orbo padre,
Oh dolente Montano,
Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,
Oh finalmente misero e infelice
Quant'ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CORO.

Oimè, che narri?

ERGASTO.

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

CORO.

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa,

Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella.... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No; ma sta per morire.

CORO.

Oimè, che intendo!

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.

Peggio è che muore infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l'adultero; e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

CORO.

Oh bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile, oh pudicizia,
Come oggi se' sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il sacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
Della misera ninfa,

Da un medesmo pensier ambidue mossi
D'agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degl'indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.

Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,
Nunzj dell'ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e devoti
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta e per istante caso
Dal sacerdote udienza. E perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo

Da non portar altra novella) disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl'incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate; impuro ancora
È quel che si commette
Oggi contro la legge
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli affitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.

Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell'antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D'improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezzo dell'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che faceva?

ERGASTO.

Partissi

Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse;
E se giungeva il ferro
Là've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fòra.
Ma in quel medesimo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arrettrò l'altro: e, o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:

E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo:
Ma s'intricò, non so dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avevi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con preghiere e lagrime devote
Chieder al ciel ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto.
Oggi il cielo e la terra,
E la natura e l'arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio.

Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli! e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell'adultera la pena.
Oh vittoria solenne! oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne.
Voi siete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia;
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò fra queste selve, e quivi

Starò finchè sia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

BEN duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende:
Chè 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e tempj,

Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, ch' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia;
Men grave assai mi fòra,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
E ben giusto sarebbe

Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi:
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,

Che lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero, e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *ama, se piace;*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo: *ama, se lice.*

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e'l cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che 'l mio destino

Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannato accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti; all'opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO.

Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

AMARILLI.

Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI.

All'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO.

A qual amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO.

Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

NICANDRO.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni,

Onda di fiume torbido non lava;

Nè torto cor parla ben dritto; e dove

Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fosti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che c'incontra
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta.
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben lassù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo

Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n cielo o'n terra!
Ma in ciel già non è scritta,
Chè lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte
Che 'l pensar a morire.

E chi morir pur deve,
Quanto più tosto muore,
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E tempo omai che ti conduca al tempio,

Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI.

Dunque addío, care selve,
Care mie selve, addío.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Chè nel penoso 'nferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così(chi 'l credería?)
Per te dannata muore
Colei, che ti fu cruda

Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! Era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè, Mirtí...

NICANDRO.

Certo ella muore.

Oh meschina! Accorrete,
Sostenetela meco, Oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l'amor, e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso

A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
Chè del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA VI.

*CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI
CON SILVIO.*

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta

Che pareva viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome:
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute:
Però ch'innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile,

Che faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi, o tel calpesti;
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cinghiale,
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

SCENA VII.

CORIDONE.

SON ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio

Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesimo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i't'ho sentita
Troppo bene alla mano, ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai; fu gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora:
Chè se veniva al tempo che prescritto

Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l'onoro; anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha sè stessa, chè lasciando
Un che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell'amare,
Nè dell'esser amata, e che 'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move

Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or, se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo,

Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire :
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fòra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva.
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo:
Poich'è tal ch'io non l'odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei che gelosía di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj;
Ma che tempj diss'io? piuttosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate;
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,

Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo;
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Dovría chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore;
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella ninfa,
Che tu con tue dolcezze

Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,
Che non son quei degl'infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.

Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, su: di quella Dea,
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? *Menti.*
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè stare ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon: nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred'io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe, dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene,
Ch'a'tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei,
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir, quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa vedere affatto
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste meraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi, come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta

* Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia:
A te la raccomando.
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nome infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato:
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e si rinselvi.
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Chè appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo... Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,

Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo! oh fiero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

REGGITI, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè, Dorinda!

Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA. .

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte;
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder: chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco:
Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

LINCO.

Fa buon animo, figlia:
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè, che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita!

LINCO.

Eccolo appunto in atto,
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo ch'hai fatto sì leggiadro,
È fors'egli da Linco oppur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avevi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice:

Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo saetti, o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? Oh come credi male!
Senza nume divin questi accidenti
Sì mostruosi e novi
Non avvengono agli uomini. Non vedi,
Che 'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo e d'ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L'aver compagni in terra;

Nè piace lor nella virtude ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sopra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti:
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale:
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti

La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti allora,
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò: chè mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.

Tutto quel ch' in me vedi
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti dispreggasti superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t'adoro,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro,
Di pietade e d'amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desío ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio

Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso;
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietade? oppur m'inganno?
Ma, sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel semblante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi:
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servó; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.

Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te vivrà il cor mio;
Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
E se ingiusto ti par ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe', si punisca.
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera;
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO.

Oh sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così sia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,

Non rimarrete interi:
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Eco indovina.
O Nume domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutt'i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambidue sete. Oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fin amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!

Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l'onestate.
Oh coppia benedetta! oh sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.

Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta

Crudel, che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell'agio

Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo:
Chè ti bisogna, sai? Questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

OH bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temeà 'l mondo ancor ferro nè tosco.

Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

 Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà: *piaccia, se lice.*

 Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.

Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete
De' desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi;
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.

Ma tu de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace onor, delle grand'alme donno:
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam: chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam: chè 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel, quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO, CARINO.

URANIO.

PER tutto è buona stanza, ov'altri goda;
Ed ogni stanza al valent'uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Tel so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago
Che di pascer armenti, o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto, onde partii già biondo.
Pur è soave cosa, a chi del tutto

Non è privo di senso, il patrio nido;
Chè diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto,
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancorchè lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce or dove more il sole,
Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
La tramontana sua, non perde mai;
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
In peregrina terra anco s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inclina alle natie contrade.
O da me più d'ogni altra amata e cara,
Più d'ogni altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Tropo ben conosciuta: così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,

Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son; chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso

T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che l' mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Due mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa appunto:
*Torna all' antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
Perocch' ivi a gran cose il ciel sortillo;
Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.*
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente. Ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il cielo,

Sarà teco comune. Indarno fòra
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natío paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avidò anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi; poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sicchè Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la gloria alberga,

Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
Se, come il ciel mi fe' felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Tropo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fòra.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto:
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime or d'opra vile,
Non temei rischio, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj Argo lasciando,

E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi;
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

URANIO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera;
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri

Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna; non rispetto
Nè d'amor nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.

Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avevi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stìl forse cantato
Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avría della Meonia tromba
Da invidiare Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso

Con le cure mordaci: e chi pur sempre
Col suo destin garrisce e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricércar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'essèr solean queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.
Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Chè di padre mortal se' tu ben nata,

Ma non di padre infame:
E'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D'Amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
Chè onestà contro Amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.

Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle ti arredo!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L'altrui morte:

E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan preghi e parole.

TITIRO.

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Finchè non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch'è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa ch'il vero n'intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl'indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio,
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,

E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea: trema la terra:
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona
D'insoliti ululati e di funesti
Gemiti; e fiato sì potente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave, non cred'io, l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari

Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su, ministri,
Su, che si tarda? Omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo;
Torna cruda, Amarilli:
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,

Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!

Perocchè 'l sacerdote
Disse alla figlia tua: quietati, ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero:
Senza odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al tempio?

MESSO.

Qui meglio assai, che altrove:
Chè questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel tempio:

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

*CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,
MONTANO, MIRTILLO.*

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutt'i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Deh, siccome in altrui tempri l'arsura,

Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei, nè qua venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.

Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrò già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di viva fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, (chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova)
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma, s'avvien ch'ella moja,
Come di far minaccia; oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal morìa,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che muore

Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu ch'ella non moja, e ch'io
 Con questa speme a miglior vita passi.
 Paghisi il mio destin della mia morte;
 Sfoghisi col mio strazio;
 Ma poich'io sarò morto, ah non mi tolga
 Ch'i' viva almeno in lei
 Con l'alma dalle membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritengo.
 Oh nostra umanità, quanto se' frale!
 Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
 Di far prometto: e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato muoro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Chè nell'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s'indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l'odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA IV.

*CARINO, MONTANO, NICANDRO,
MIRTILLO.*

CORO DI PASTORI.

CARINO.

CHI vide maj sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,
Eccone la cagione.

Vèlli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, ch quanta!
Com'è ricca e solenne! Veramente
Qui si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi 'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro; e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccòti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,

102 ATTO QUINTO.

Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg' io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa

Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil provvidenza eterna)
Poichè l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete;
Bevi quest'innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO.

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi;
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa, che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e girà
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso...

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Va in malora insolente, e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev'io mai...

NICANDRO.

Scostati, dico:

Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son bene anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,

Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè muore il meschino. Io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui muore?
Anch'io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E se non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti:
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu, se pur è vero,
Che non sii forestiero?
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantenente;
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah, se tu fussi padre...

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia che io'l baci almen, prima ch'e' moja.

MONTANO.

E questo molto men.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t'acqueta...

MONTANO.

Oh noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, oh Dei!

MIRTILLO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

MONTANO.

Troppo ben m'avvisai,
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero, qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m'uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rimenatelo tosto,

E nella sacra cella m'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Chè già s'inchina il sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fusse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?

Sai tu che qui con una sola verga
 Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,
 Signorìa non s'offende.

MONTANO.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente;
 Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
 Lungamente si coce,
 Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l'ira
 In magnanimo petto;
 Ma un fiato sol di generoso affetto,
 Che spirando nell'alma,
 Quand'ella è più con la ragione unita,
 La desta, e rende alle bell'opre ardita.
 Dunque se grazia non impetro, almeno
 Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
 Per debito non puoi:
 Chè chi dà legge altrui
 Non è da legge in ogni parte sciolto:

E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me far non la vuoi, fàlla a te stesso;
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse, perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non mi dicesti tu ch'è di te nato?

CARINO.

Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fossi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio e non figlio?

114 ATTO QUINTO.

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.

CARINO.

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m'odi,
Odami cielo e terra:
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il ciel m'aiti

Con quest'uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;
So ben che non son io.

MONTANO.

Vedi, come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l'ho come figlio
Dal primo dì ch'i'l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO.

In Elide l'ebb'io: cortese dono
D'uomo straniero.

MONTANO.

E quell'uomo straniero
Donde l'ebb'egli?

CARINO.

A lui l'avea dat'io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch'era suo gli diedi;
Ed egli a me ne fe' cortese dono.

MONTANO.

E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l'avevi?

CARINO.

In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'avea
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come nol divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onde.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entr'una culla?

CARINO.

Entr'una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e son tant'anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO.

(Egli non sa che dire.

Oh superbo costume

Delle grand'alme! oh pertinace ingegno,

Che vinto anco non cede,

E pensa d'avanzar così di senno,

Come di forze avanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,

S'io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo,

Ch'avesse più di verità sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo

Dell'ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea

Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch'io 'l vedessi.

Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia,
L' uom, di cui parli.

CARINO.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non ha canuto; ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì: ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco: e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri

Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello
Ch'allor donasti in Elide a colui

Che qui t'ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent'anni;

E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.

Dove se', peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(Oh fossi

Tanto sotterra!)

MONTANO.

Dimmi:

Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzon ch'a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t'ingigi?

È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss'io, com'è ben vero.

MONTANO.

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh, non cercar più innanzi,

Padron, deh non per Dio: bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu, se un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,

Che 'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava alle paterne case,

D'esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;

Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè! che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.
Col sogno e col destin s'accorda il Fato.

CARINO.

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro.
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!

In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fosti salvo allor ch' i' ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

Oh provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore,

Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch'abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cadere a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonare a sè stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri

La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo, mia vita, è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah, perchè il sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?

A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Neppure in mar un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io,
In che peccò mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
Il doloroso esempio:
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.

Numi, non so s'io dica
Del cielo, o dell'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Un funesto desío d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

AFFRETTATI, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;

Chè da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONTANO.

Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? Ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? Ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

Oh quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch'allor non travíata
L'anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.

Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi,
Che tra l'opere umane han del divino.
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan con gli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo,
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all'orecchie, e risonanti al core
Di chi l'intende. Oh quattro volte e sei
Fortunato colui che ben l'intende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente novo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesimo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso

Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buon o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Tropo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Sarìa don di natura, e non del cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà: ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassione, o figlio: nondimeno
Fa pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben or che il cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO,

Di quel FIDO PASTORE,

Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t'ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah, tu l'hai detto,

Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse,
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi ch'intende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,

Che m'ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'Oracolo famoso,
Il fortunato Oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti 'l tuon della celeste voce?
*Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore...*
(Scaturiscono dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Che non posso parlar) *Non avrà prima...*
*Non avrà prima fin quel che v'offende
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore,

Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è dall'amar lontano.
Ma, s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedel Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa;

E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più potente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterían di tanto dono.
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente. Oh quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi

Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma, che perd' io con le parole il tempo,
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,

Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile, confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco, ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo:
Non è più tempo di vendetta e d'ira:
Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un'ora, e poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantenance
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio si è data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;

Ed egli si compiacque,
Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello
Di riverenza, all'uno e all'altro servo
Sarà sempre Carino.

E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch'a te piace.

CARINO.

Eterni Numi, oh come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

È così, Linco; il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore.

Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva sarìa tornata.

CORISCA.

E con qual arte

Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo

Tutta la cura: e meraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core uomini e donne:

Ma ch'altri la toccasse

Non volle mai che Silvio suo, dicendo:

La man che mi ferì, quella mi sani.

Così soli restammo,

Silvio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, un con la mano oprando.

Quell'ardito garzon, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,

Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta saetta: ma cedendo,

Non so come, alla mano

L'insidioso calamo, nascosto

Tutto lasciò nelle latèbre il ferro.

Qui da dovero incominciar l'angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore,
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio:
Il qual perciò nulla smarrito disse;
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi,
Chi t'ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno che per l'uso

Della caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra,
Quand'ha lo stral nel saettato fianco.
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo, ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè 'ntatto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco

Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogni uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, anco se' pure

Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desío.

CORISCA.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

OH giorno pien di meraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegrì: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma

Viver bisogna. Tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

L'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta

Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? È viva,
E lieta e bella e sposa.

CORISCA.

Eh, tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? Il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, oppur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio, ov' ora sono, e data
S'hanno la fede maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai
Per cor' di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,
S'udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d'innnumerabil turba
È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia.

Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e'l pian, le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tosto
Di povero Pastore un Semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correre in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte,
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrossetta e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse

O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu concesso e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiva era rapito;
Un restar e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
Che 'n sì liete dolcezze
Non sì può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero;
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

*CORO DI PASTORI,
CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.*

CORO DI PASTORI.

VIENI, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti?
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,

162 ATTO QUINTO.

Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io vegga o senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che fate voi meco?
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene: assai m'avete

Ingannata e schernita:
E perchè terra siete, itene a terra:
D'amor lasciva un tempo arme vi fei,
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
S'al vostro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben è ragion che vi s'inchini ancora
Coei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già nol niego, Amarilli; anch'io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi,
Perchè degna ne fosti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede all'uno e d'onestate all'altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,

L'effetto sol, non la cagion mirando:
Chè'l ferro e'l foco, ancor che doglia apporti,
Pur che risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

166 ATTO QUINTO.

Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI,

CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,

Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Perfin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

OH fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri dilette e i veri mali.
Non è sana ogni gioja,
Nè mal ciò che v'annoja.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.



